L'atroce attentato era destinato a un'altra famiglia

Trucidati per errore nella guerra mafiosa i due bimbi in Calabria

La bomba doveva esplodere molto probabilmente davanti all'abitazione di noti esponenti della malavita - Per giovedì indetta una manifestazione dalla CGIL-CISL-UIL

Dal nostro inviato

FILANDARI (Catanzaro) — Strage di innocenti. Due bambini, due fratelli massacrati da una bomba mafiosa diretta ad un pregiudicato. Altri quattro feriti — in lotta fra la vita e la morte — nell'ospedale di Vibo Valentia: è il bilancio di un altro orribile, atroce fatto di sangue in Calabria.

Domenica sera nella frazione di Pizzinni nel comune di Filandari, a poco più di dieci chilometri da Vibo, in pochi minuti c'è stato l'inferno. Quasi un chilo di tritolo è esploso davanti alla porta di una abitazione e due fratellini, Bartolo e Antonio Pesce, di 14 e 10 anni, sono rimasti uccisi. Altre quattro persone — fra cui il padre dei ragazzi — feriti orribilmente dalle schegge dell'ordigno. Ieri mattina, dopo una febbrile notte di indagini, carabinieri e polizia hanno appurato con sicurezza che la famiglia dei Pesce non era destinataria della morte mafiosa.

È infatti certo che l'intimidazione era diretta nei confronti di un pregiudicato e sorvegliato di pubblica sicurezza, Giuseppe Suriano, e dei suoi figli, che abitano a pochi metri di distanza dalla casa dei Pesce, due isolati più in alto. Tre persone, Antonio Montella, Michele Vinci e Nazzareno Pugliese, tre pregiudicati di San Gregorio d'Ippona, San Costantino Calabro e Francica, tutti paesi vicini, sono stati fermati ieri dai carabinieri perché fortemente sospettati e in serata il sostituto Procuratore della Repubblica di Vibo, Costa, era atteso per una decisione.

Filandari e la frazione di Pizzinni ieri mattina erano avvolti da una cappa di paura e di sbigottimento. Nella povera casa dei Pesce, nel vicolo Antonio Deodato, un budello strettissimo circondato dagli ulivi, la madre dei due bambini piange disperata e non parla. Sono i parenti, sgomenti, a raccontare quei terribili momenti vissuti domenica sera, poco dopo le 20,30.

Una vicina, Maria Rosa Cichello, un'anziana vedova che era andata a trovare una dirimpettaia, sente all'improvviso odore di bruciato. Si pensa al gas. Fa un rapido controllo, poi si affaccia all'uscio di casa e vede la miccia della bomba, piazzata davanti al portone di casa sua, che lentamente si sta consumando. Chiede aiuto. Dalla vicina casa dei Pesce escono di corsa il padre e i due figli: sono momenti drammatici. «Scappate — grida il padre — che c'è la bomba». Ma ormai è troppo tardi: la deflagrazione colpisce in pieno i due bambini che muoiono sul colpo. Inutile la corsa verso l'ospedale di Vibo, dove sono invece ricoverati Francesco Antonio Pesce, di 42 anni, Margherita e Carmelo Vallone, di 17 e 13 anni (cugini dei Pesce), e Maria Rosa Cichello di 67 anni.

I due bambini dilaniati dalla bomba a Vibo Valentia: Antonio (a sin.) e Bartolo Pesce

Filandari è un paesino agricolo nel promontorio del Poro. Poche centinaia di abitanti sparsi per le campagne, una vita fatta di stenti, di fatiche, di tante durezze. Nessuno ieri voleva parlare, poca gente per le strade, tutti sgomenti e distrutti da un dolore enorme. La casa dell'anziana vedova Cichello è pressoché demolita. La famiglia del Suriano ha chiuso porte e finestre per evitare intrusi e curiosi. Giuseppe Suriano era stato arrestato l'ultima volta dieci giorni fa per non aver ottemperato agli obblighi della sorveglianza speciale. Ma era stato rimesso in libertà. Furti, rapine ed estorsioni pare siano il suo campo di attività. Alcuni giorni fa i figli erano stati protagonisti di una violenta lite con altri pregiudicati del posto. Il tutto — dicono i carabinieri — per una spartizione dei proventi di un furto, un regolamento di conti fra cosche.

Da tempo in questi paesini del Vibonese, che guardano verso la vicina Piana di Gioia Tauro, è in atto una vertiginosa crescita del potere mafioso e dei fatti di violenza. Limbadi, Rombiolo, San Calogero, San Gregorio, Nicotera, Francica, vivono ormai in uno stato di coprifuoco non dichiarato. Di sera — ma anche di giorno — è raro incontrare qualcuno. Ci si chiude in casa per paura di restare coinvolti in qualche sparatoria. I traffici illeciti — dal contrabbando della droga e dei diamanti al taglieggiamento —: questo il terreno dello scontro. Ma qui anche il controllo del mercato dei trasporti, della manodopera (i centri dove più diffuso è il «caporalato» in Calabria sono proprî questi del Vibonese), dell'agricoltura, provocare faide, regolamenti di conti, oppressione mafiosa vera e propria.

I compagni del comitato di zona del PCI di Vibo Valentia ci raccontano decine e decina di episodi di intimidazioni, di minacce, di furti, di rapine, di sparatorie.

Del resto proprio mentre a Filandari scoppiava la bomba, a pochi chilometri da Vibo i carabinieri facevano un'altra macabra scoperta rinvenendo il cadavere di un uomo carbonizzato e tagliato a pezzi dentro una macchina. Dopo gli accertamenti si è avanzato il sospetto che il cadavere possa essere quello di un 30enne di Vibo, Nicola Purita, residente da qualche anno a Milano e forse in collegamento con le bande mafiose del luogo. Alcuni anni fa il Purita venne arrestato per traffico di armi e di pietre preziose.

La strage di Filandari, in ogni caso, non aveva precedenti nelle stesse statistiche sulle violenze mafiose; ieri le segreterie CGIL-CISL-UIL del comprensorio del Vibonese hanno indetto uno sciopero ed una manifestazione contro la mafia per giovedì mattina. Un corteo si snoderà per le strade di Vibo e al termine ci sarà un comizio di un rappresentante della federazione unitaria.

Proprio ieri — intanto — si è avuta una ferma presa di posizione dei vescovi calabresi contro la mafia. I vescovi affermano anche che occorre risolvere le crisi degli enti locali «che si trascinano da troppo tempo».

Filippo Veltri

Una risposta immediata contro questa barbarie

La strage degli innocenti non è un «nuovo» episodio di mafia. È un'altra cosa: la barbarie e l'orrore di una violenza che mira a grandi spargimenti di sangue e non teme neppure lo sbaglio, la morte comminata a caso. Di mezzo stavolta c'è la fine tragica di due ragazzini e il massacro di un intera famiglia. Ricordo, mesi fa, un incontro con i massimi responsabili dell'ordine pubblico provinciale: ponemmo con impegno il problema, a partire da Limbadi, della situazione di tutto il Vibonese. Ci si rispose con l'elenco rassicurante di furtarelli e piccoli atti criminali di scarso significato. Ecco cosa succede ora.

Ci vuole subito una risposta di massa. La reazione morale della gente è stata pronta. Le forze della scuola e del lavoro stanno organizzando il primo importante sciopero generale di zona contro la mafia e la violenza. Noi comunisti saremo in prima fila come nel resto della Calabria: è ora il momento della risposta democratica alla sfida mafiosa, della lotta, dell'intervento organizzato a cominciare dal pieno impegno per l'applicazione della legge La Torre contro la mafia. Ci si può unire in questo impegno. Importantissima è in tal senso la dichiarazione, che suona come un grido d'allarme e un appello, dei vescovi calabresi.

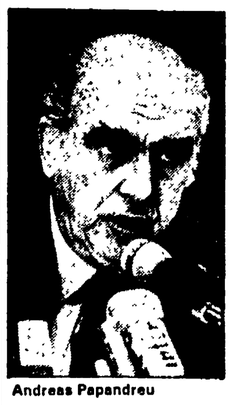
Fabio Mussi

Le amministrative confermano la svolta di un anno fa

Grecia a sinistra

Conquistate le maggiori città dalle forze del «cambiamento»

A Atene, Pireo, Salonicco, vincono le liste sostenute dal PASOK (socialisti), a Patrasso quella sostenuta dal Partito comunista (KKE) - Tiene «Nuova Democrazia»



Andreas Papandreu

ATENE — Atene, il Pireo, Salonicco, Patrasso: tutte le principali amministrazioni comunali sono state riconquistate dalle sinistre nel secondo turno delle elzioni svoltesi domenica scorsa in Grecia.

Nella capitale, Atene, il sindaco socialista uscente, Beis, ha ottenuto il 55,9 per cento dei voti; il candidato conservatore, l'ex-ministro di Karamanlis (leader di «Nuova Democrazia» ed attuale presidente della Repubblica), Tzannetakis, ne ha avuti il 44,1 per cento. E al Pireo (il grande porto di Atene), l'ex-ministro socialista Papaspiru ha battuto, con il 54,3 per cento dei voti, l'ex «sindaco dei colonnelli», Skylitsis. A Salonicco, il deputato del Pasok, Manavis, ha avuto il 55,5 per cento. Pasok e PC di Grecia (i loro grandi elettori) hanno votato unitariamente in queste tre città. La tendenza già emersa al primo turno delle elezioni amministrative (comunali) greche è stata così confermata nel turno di «ballottaggio». A conti fatti, dopo i due turni, questo è il quadro: le liste sostenute dal Movimento socialista panellenico (Pasok) del primo ministro Andreas Papandreu (quasi ovunque alleate con il PC dell'Interno, che aveva presentato propri candidati in tali liste) hanno riconquistato per la prima volta strappandoli alla destra (come a Corinto o a Ianina), 173 su 276 «grandi Comuni»; quelle appoggiate dal PC di Grecia ne hanno riconquistati o conquistati 45; quelle appoggiate da «Nuova Democrazia», il partito di «centro» oggi diretto da Averoff ed intorno al quale ha fatto quadrato tutto lo schieramento di destra e di estrema destra, 44; le liste «indipendenti» (di eterogeneo orientamento), 15.

Dunque: non si è esaurita — tutt'altro — l'«idea», la prospettiva di «Allaghi», del «cambiamento». La volontà rinnovatrice dell'ottobre 1981 sulla quale il Pasok costruì suo trionfo nelle elezioni politiche generali è ancora viva, anzi si rafforza, nel popolo greco.

E tuttavia, ci sono «avvertimenti» che sarebbe sbagliato sottovalutare. In primo luogo: «Nuova Democrazia», che è ora il punto di riferimento di tutte le forze «moderate», di destra e d'estrema destra, ha ceduto, sì, in alcune delle sue tradizionali roccaforti «periferiche» (ha conservato Sparta e Florina, soltanto); ma ha anche mostrato di «tenere» (o di essere in ripresa) nei maggiori centri urbani: un «caso» emblematico è quello del Pireo, dove si pensava che il «sindaco dei colonnelli», l'esponente dell'estrema destra fascistica, Skylitsis, già avesse «fatto il pieno» dei voti al primo turno (42 per cento) il 17 ottobre ed è invece arrivato, domenica scorsa, al 44,6 per cento. Certo, a Atene, al Pireo, a Salonicco le sinistre hanno votato unite ed hanno vinto bene. Ma due casi vanno segnalati: quello di Patrasso e quello di Heraklion (capoluogo di Creta). Qui — a Heraklion al primo turno — ha vinto la lista sostenuta dal PC di Grecia. A quanto ha detto il primo ministro Papandreu, domenica sera, in un'apparizione televisiva, ciò è avvenuto perché i voti al PC di Grecia sarebbero venuti anche dagli elettori conservatori di «Nuova Democrazia». Papandreu si riferiva soprattutto al «caso» di Patrasso, dove il «ballottaggio» di domenica scorsa si è avuto fra una lista sostenuta dal Pasok ed una lista sostenuta dal PC di Grecia (KKE), che aveva come candidato a sindaco Theodore Aninos (passato dal Pasok al PC di Grecia) e che nel «ballottaggio» ha ottenuto il 53,7 per cento dei voti. Ma resta il fatto che il Pasok, ha perduto molti consensi ed ha ricevuto un «avvertimento» (in particolare, da parte dei giovani) da un elettorato deluso «a sinistra» per la lentezza e le oscillazioni con cui procede il programma del «cambiamento», e che si è significativamente espresso nei voti dati al PC di Grecia in misura superiore ad ogni previsione.

Il segretario generale del PC di Grecia, Florakis, in una dichiarazione rilasciata l'altra sera, è stato, da parte sua, assai misurato, ma ha tenuto a sottolineare che «il voto comunista è stato determinante per sconfiggere lo schieramento conservatore e che questa, appunto, è la grande lezione che emerge dalle elezioni comunali del 17 e del 24 ottobre in Grecia».

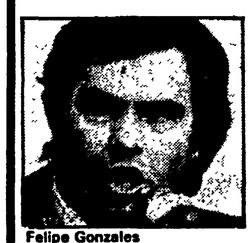
Conclusi i colloqui di Zagladin Ieri ha incontrato Berlinguer

ROMA — Vadim Zagladin ha concluso i suoi colloqui al PCI, incontrando ieri pomeriggio Enrico Berlinguer, dopo aver di nuovo discusso con Gian Carlo Pajetta, Adalberto Minucci e Antonio Rubbi. L'ufficio stampa del PCI ha reso noto che Pajetta, Minucci e Rubbi hanno avuto con il vice responsabile della sezione esteri del PCUS (che era accompagnato da Enrico Smirnov, della sezione esteri) «una reciproca informazione sulla situazione e sui problemi economici dei due paesi e sullo stato delle relazioni fra l'Urss e l'Italia, che dalle due parti si è convenuto possano e debbano svilupparsi nell'interesse del popolo italiano e di quello sovietico. Le discussioni sono continuate, come nel precedente colloquio, nel clima più aperto ed è comune opinione che gli incontri possano essere utili quando abbiano luogo, come quelli di questi giorni, nella chiarezza, permettendo una reciproca informazione e l'illustrazione delle posizioni di ognuno, nel rispetto dell'autonomia di giudizio e di elaborazione di ognuna delle parti».

È stato al termine di questi colloqui con Pajetta, Minucci e Rubbi che Zagladin ha incontrato Berlinguer.

La Spagna vota giovedì, i risultati paiono scontati

Chiusi i comizi elettorali Da Juan Carlos i 5 leader



Felipe Gonzales

Nostro servizio

MADRID — Il grande «show» televisivo che stasera, a chiusura della campagna elettorale, avrebbe dovuto attirare milioni di spagnoli e riconfortare la loro fiducia nella democrazia — Gonzales, Carrillo, Fraga, Lavilla e Suarez riuniti attorno allo stesso tavolo per dibattere della Spagna di domani — è stato annullato all'ultimo momento perché, secondo quanto affermano tutti i quotidiani madrileni, le condizioni poste dal leader socialista sono state giudicate inaccettabili dai suoi avversari. In fondo Felipe Gonzales, ormai sicuro, e perfino troppo sicuro, di vincere con la maggioranza assoluta le elezioni generali di dopodomani, non aveva nessun interesse ad accettare un confronto pubblico con gli altri quattro partecipanti al dibattito che, bene o male, si sarebbero coalizzati contro di lui.

Meglio di tutti ha fatto il re Juan Carlos che ha deciso di ricevere contemporaneamente alla Zarzuela, domani, giorno di silenzio e di riflessione nazionale prima del voto, gli stessi cinque uomini politici che, in una campagna estremamente personalizzata, hanno occupato coi loro volti e le loro faticose trasferte l'intero orizzonte elettorale: e non è sfuggito a nessuno che il re, con questo gesto, ha voluto dimostrare pubblicamente sia la propria fedeltà alla democrazia, sia l'attaccamento dei partiti all'istituto monarchico quasi per respingere i minacciosi rumori di «golpe» che hanno avvelenato l'atmosfera di tutta la campagna elettorale.

A questo proposito ancor oggi, a due giorni dal voto, c'è chi ritiene il golpe imminente, e in questo caso di tipo «duro», organizzato da quella irriducibile minoranza di estremisti di destra che fa capo all'UME (Unione militare spagnola), chi invece lo ritiene inevitabile dopo le elezioni e soprattutto dopo le prime «esperienze negative» del governo socialista, e si tratterebbe allora di un «golpe blando», con una sua giustificazione o sostanza politica e con l'appoggio dei più alti gradi militari.

Comunque sia nessun segno esterno di agitazione o di paura sembra turbare le ultime ore della campagna elettorale e l'imminenza di una vittoria socialista pone già, dentro e fuori di Spagna, uno degli interrogativi più interessanti di questi tempi: quale sarà il ruolo di una Spagna a governo socialista in un'Europa che in meno di due anni ha visto il potere passare dai conservatori ai socialisti in Francia, in Grecia e in Svezia, però con la grossa perdita del potere da parte della socialdemocrazia tedesca?

Pupillo di Willy Brandt e dell'Internazionale socialista, che lo hanno aiutato politicamente e finanziariamente negli anni di ricostituzione del PSOE, Felipe Gonzales entrerebbe alla Moncloa, nella famosa «stanza dei bottoni», in un momento di crisi generale dello «Stato del benessere» e del modello di gestione socialdemocratico. Le casse del capitalismo sono a secco, non ci sono quattrini da «ridistribuire» secondo la giustizia keynesiana e un neokeynesismo resta da inventare.

Senza l'appoggio della SPD non più al potere, con una Internazionale socialista scossa da grossi problemi interni, Felipe Gonzales deve dimostrare ora di poter camminare con le proprie gambe: e già le enormi difficoltà socio-economiche proprie alla Spagna, una stanza dei bottoni con pochissimi bottoni poiché quelli che contano sono altrove, i ricatti di una parte del padronato e dell'esercito sembrano condizionare severamente ogni sua scelta.

D'altro canto sono poche, se non nulle, le possibilità di intesa coi vicini francesi. Il fatto è che Mitterrand non solo ha rotto col vecchio principio dell'Internazionale socialista aprendo il governo ai comunisti — cosa che Filipe Gonzales ha giurato di non fare mai — ma ha avviato, sia pure tra mille difficoltà, una politica di riforme di struttura che il PSOE non vuole nemmeno prendere in considerazione, al di là delle scarse probabilità che avrebbe di applicarla nella condizioni della Spagna d'oggi.

Non va poi dimenticato che tra Francia e Spagna — che potrebbero formare un blocco europeo a direzione socialista di oltre 90 milioni di abitanti — rischia di esplodere a breve scadenza un grave conflitto di interessi sul problema dell'entrata della Spagna nella Comunità. Le aspre polemiche già in corso tra socialisti francesi e spagnoli su questi temi, senza contare quello dei terroristi baschi che troverebbero compiacente asilo in Francia, non lasciano presagire nulla di buono dalla parte dei Pirenei.

Augusto Pancaldi

Ma di quale caso si parla?

Le «finezze» dell'editore Napoleone

Ieri gran parte dei quotidiani italiani ha dato un incredibile risalto alla radiazione dal PCI di Roberto Napoleone, decisa all'unanimità dalla Commissione federale di controllo di Roma. «Il Giorno», giornale dell'ENI, fiancheggiatore della DC, è quello che ha superato anche la barriera del ridicolo. Infatti con un enorme apertura di prima pagina titola: «Radiato un amico di Lenin». Proprio così. Insomma uno di quelli che hanno fatto la rivoluzione d'Ottobre. E non si ferma alla prima pagina perché i «servizi» continuano in altre parti del giornale. «Il Corriere» dà la notizia con una grande «spalla» come se si trattasse di un grande avvenimento mondiale.

Andate a rileggere questi e altri giornali come hanno dato la notizia della radiazione dal PSI di militanti e intellettuali come Tristano Codignola, Agnoletti, Ballardini, Bassanini e altri. L'uso che questi giornali fanno di coloro che si contrappongono al PCI dà la misura della pochezza di certi giornalisti ma anche dell'accanimento che forze nazionali e internazionali mettono per indebolire comunque il PCI. Chi si contrappone diventa subito un grand'uomo e un eroe. Guardate l'uso spregiativo con cui la stampa etichettava come «kabulisti» compagni che la pensavano diversamente dalla Direzione del PCI sull'Afghanistan o sulla Polonia e come questa stessa stampa tende a presentare gli stessi compagni perseguitati come i primi martiri cristiani e come alfieri della libertà, del dibattito, della democrazia, della tolleranza, ecc.

Ma veniamo ai fatti che hanno provocato la radiazione di Roberto Napoleone. Mercoledì 29 settembre il Napoleone convocava un giornalista del «Giorno» e gli «concedeva» un'intervista. Veniamo così, e solo così, a sapere che tra le carte del compagno Paolo Robotti scomparso il 6 agosto scorso c'era una busta sigillata per lo stesso Napoleone. In questa busta, racconta il nostro editore, ci sarebbero i nomi dei compagni, che emigrati in URSS per scampare al fascismo, furono uccisi durante le repressioni staliniane. Nell'intervista il Napoleone dice che «Robotti in queste carte documenta la precisa responsabilità di alcuni dirigenti comunisti nella morte di questi militanti». Poi aggiunge: «Ora ho una grande responsabilità nelle mie mani e non ho ben deciso che cosa farne di queste carte». Una decisione l'aveva già presa ed era quella di farsi intervistare. Infatti lui e solo lui sapeva della busta sigillata e nessun giornalista poteva avere la divinazione di intervistarlo su un fatto a tutti sconosciuto.

Ma andiamo avanti. Napoleone ha poi smentito la frase che riguarda le responsabilità dei comunisti italiani (confermata dall'intervistatore) e con un'altra intervista al «Messaggero» torna però a dire e non dire, a rivelare e non rivelare, ma sempre ad insinuare dubbi e misteri, omissioni e responsabilità. Insomma quel tanto che basta a scatenare una grande campagna di stampa contro il Partito e i suoi dirigenti di ieri e di oggi.

Ma la malafede e la slealtà raggiungono vette altissime nell'una e nell'altra intervista quando accenna ai rapporti col Partito. Nell'intervista al giornale fiancheggiatore della DC, quando l'intervistatore gli chiede perché essendo editore non ha pubblicato tutto, il Napoleone risponde: «Ma lo sono un editore politicamente impegnato, iscritto al PCI, così, forse, la decisione finale sarà quella di dare tutte queste carte all'archivio del PCI e poi deciderà il partito che cosa farne». Considerate la finezza di quel «forse» che è la chiave di lettura dell'intervista. Sul «Messaggero» (giornale fiancheggiatore del PSI) il Napoleone dice testualmente: «Ad ogni modo, queste carte di Robotti sono pronto a consegnarle al mio partito, che potrà poi decidere che fare. Per me è una responsabilità troppo grossa. Salvo eventuali fatti che potrebbero accadere e convincermi del contrario. Vedremo». C'è qui un'altra «finezza» in quel «salvo» che è tutto un programma. Ora è chiaro anche ai bambini che se Roberto Napoleone voleva consegnare i documenti al PCI non c'era bisogno di rivolgersi al «Giorno» e al «Messaggero» per farglielo sapere e non c'era bisogno di nessuna autorizzazione o permesso se voleva pubblicarli.

I documenti di Robotti, Napoleone non li ha né pubblicati né consegnati all'archivio, li ha invece utilizzati per inviare «messaggi» con i «forse» e i «salvo» e per scatenare una campagna scandalistica e infamante contro il PCI come è documentabile dalla lettura di tutti i giornali di ieri e di oggi. Ma il PCI non ha nulla da nascondere, nulla da chiedere e nulla da dare e quindi i messaggi non potevano e non sono stati raccolti. L'unica cosa certa e incontrovertibile è la slealtà del Napoleoni nei confronti del Partito a cui era iscritto. Ed è questo fatto che ha indotto la Commissione federale di controllo ad adottare — com'era suo dovere — un provvedimento che corrisponde perfettamente alla lettera e allo spirito dello Statuto. Cosa c'entra in tutto questo la libertà di parola, il dissenso e il dibattito congressuale? O Roberto Napoleone essendo editore di «Interstampa» ha diritti che altri non hanno? O basta dichiarasi «oppositori» per avere privilegi statutari e posizioni inamovibili negli incarichi di Partito? Per fortuna il PCI è fuori da queste logiche e vuole restarne fuori. Per fortuna il PCI è un partito serio e non, per dirla con Gramsci, il circo Barnum.

em. ma.

P.S. Il «Corriere» nel servizio di Enzo Marzo scrive che tra gli aderenti a Interstampa «c'è lo storico Ragionieri». Ernesto Ragionieri purtroppo è scomparso sette anni addietro e tutti coloro che l'hanno conosciuto o hanno letto i suoi scritti sanno quanto distanti fossero le sue idee da quelle della rivista stampata da Napoleone.

Dice: «Sono una vittima». Poi getta sul PCI accuse pesanti

L'editore radiato dal partito convoca la stampa - «Presenterò ricorso» - Contraddittorie risposte alle domande sulle carte di Robotti e sull'uso che vuole farne

ROMA — «Sono estremamente sorpreso di questa decisione. Mi sento offeso, come comunista e come uomo. È una sanzione ingiusta, non confacente al comportamento del "mio" partito. Presenterò subito ricorso alla commissione centrale di controllo, perché la mia posizione sia più serenamente esaminata. Considero il PCI ancora il "mio" partito, dove continuerò a lottare e che sempre voterò». Così ha scelto di presentarsi l'editore Roberto Napoleone, radiato dal PCI in base all'articolo 54 dello statuto, alla conferenza stampa convocata a tambur battente. Davanti a un folto numero di giornalisti italiani e stranieri, sotto i ripetuti flash dei fotografi e le lampade della tivu, Napoleone ha deciso di indossare i panni della «vittima» colpita da un provvedimento «ingiusto». Ma, incalzato dalle domande insistenti sull'uso dei materiali consegnatigli, prima di morire, dal compagno Paolo Robotti, l'editore non ha saputo chiarire le contraddizioni e le ambiguità del suo comportamento.

Anzi, affabile e per nulla imbarazzato, neppure dagli interrogativi più provocatori o che puntavano ad attaccare l'immagine del PCI, Napoleone non ha risparmiato giudizi pesanti, battute sferzanti, accuse. «Ho qualche perplessità», ha detto a un certo punto, «che la mia radiazione sia davvero conseguenza del "caso" Robotti. Se i motivi reali sono altri» (il giornalista aveva indicato esplicitamente, nella domanda, la rivista «Interstampa») «sarebbe grave. Così, chi arriva a fare il prossimo congresso? Il 20, il 30 per cento del partito. E qui, tra cossuttiani, ingraiani e napolitani» (ha detto proprio così) «è tutto un dissenso».

Napoleone ha accusato la commissione federale di controllo di Roma di non aver rispettato lo statuto («sono stato convocato solo dalla sua presidenza») e ha annunciato di aver ricevuto numerose telefonate di solidarietà («anche da chi non la pensa come me»). Si è difeso dalla responsabilità di «frazionismo»: «Io voglio solo discutere col partito e nel partito. La linea di Berlinguer è oggi maggioritaria, credo, ma bisogna verificarlo al congresso. Ammesso che ci facciano essere presenti».

La gran parte delle domande ha riguardato il materiale di Robotti sugli emigrati antifascisti nell'URSS, perseguitati negli anni più bui delle purghe staliniane. Pungolato dai giornalisti e dopo i brevi interventi di Arrigo Petacco, che per anni chiese inutilmente a Robotti le sue carte, Napoleone ha prima sminuito il rilievo di quei documenti («Salvo i nomi degli scomparsi, non c'è nulla di nuovo. Robotti fece vedere già tutto a Togliatti») poi ha cercato di correggersi. Ma perché non li ha consegnati subito all'archivio del PCI, gli è stato chiesto. Risposta: «Per rispettare la memoria di Robotti, che non voleva andassero smarriti». E perché non li ha pubblicati? «Perché va di moda l'antisovietismo e non vorrei che dilagasse».

L'editore ha confermato che il PCI non gli ha richiesto, in proposito, né di consegnarli né di farne un uso al posto di un altro. E ha aggiunto: «Io ho solo detto cosa c'è in quelle carte. Ma anticipazioni, rivelazioni su quegli anni lontani le hanno fatte anche altri: Roasio, Leonetti, Spriano, Guerra. Loro però non sono stati né espulsi né radiati dal partito. Che cosa significa? Spero non voglia dire che esistono compagni di serie A e altri di serie B». Come «comunista italiano internazionalista», Napoleone si è poi «augurato» che chi «ha in mano dati certi per parlare di "lavorio" condotto dall'esterno dentro il PCI, li renda noti» e che anche «la base comunista possa discutere dello "strappo" con l'URSS».

Nella conferenza stampa, l'editore romano ha negato che dirigenti del PCI abbiano responsabilità dirette nei processi staliniani e non ha fatto rivelazioni sostanziali sul «materiale Robotti». Facendosi passare per vittima della «moda antisovietica», ha concluso definendo «frettolosa e non ponderata» la radiazione. «Un campanello d'allarme», ha sentenziato. Ma ci dica perché, ha domandato ancora un giornalista, non ha consegnato subito, prima di rilasciare interviste, il documento al PCI. In pratica, ha risposto Napoleone, perché «non ne ho avuto il tempo».

Marco Sappino